

Surrealismo religioso su tela

di FRANCO PATRUNO

La costante figura di Cristo nella riproduzione pittorica di Marc Chagall costituisce uno degli interrogativi della ricerca critica sul grande pittore russo, e tale interrogativo si è riproposto nella recente antologica al Palazzo dei Diamanti di Ferrara. È bene introdurre alcuni elementi senza i quali non è possibile comprendere la problematica.

Chagall è stato un ebreo praticante; nella nativa Vitebsk, la piccola comunità ebraica svolgeva la normale attività rituale e catechetica. Si conoscevano i racconti Hiddish, che non affrontavano direttamente il discorso religioso; ma, con una scrittura piana e spesso fabulistica, riproponevano implicitamente piccole e grandi vicende bibliche; conosciuta era pure la corrente dell'ebraismo chassidica, che, tra le molteplici sfaccettature, esaltava il ruolo degli animali e della natura a tal punto che in alcune accentuazioni si avvicinava a prospettive panteistiche. Importante tener pre-

Il profeta Isaia, acquaforte di Chagall

eppure alla sera tardi mi capita di camminare lungo il filo spinato e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce che dice: LA VITA È UNA COSA SPLENDIDA E GRANDE; più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. Ad ogni crimine, a ogni orrore, dobbiamo (già oggi) opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà, che avremo conquistato in noi stessi».

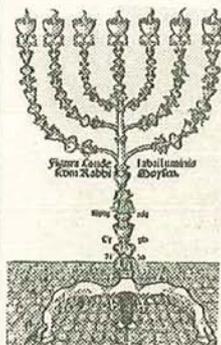
Queste parole se «incarnate», come quelle di Gandhi, di M. L. King, di O. Romero e di altri, sono semi di nonviolenza che possono cadere sulla strada, sul terreno sassoso, tra le spine, nella buona terra (Mt 18,23), e il seminatore non deve preoccuparsi di dove cadano i semi; lui deve solo seminare con coraggio, con fiducia, con amore, senza rispetto umano. Soltanto la logica della gratuità, della giustizia e del perdono, potrà spezzare quella della violenza-penuria che ha invaso il mondo. Farsi «vicinanza all'altro» perché non è dei miei, opporre uno stimolo di nonviolenza alla macroviolenza che avvolge il possesso del pane e del vino significa ricostruire il «mondo della benedizione» (Berakah), con cui l'uomo dà un'anima alle cose così come Dio, con la benedizione del sabato, diede un'anima al mondo.

Il dramma che si sta consumando in Palestina, nella ex-Jugoslavia e in tanti altri luoghi della terra, nasce dalla mancata consapevolezza che la Terra è dono gratuito di Dio all'uomo, e che la gratuità comporta la condivisione con i fratelli, l'accettazione da parte di TUTTI (perché tutti siamo figli di un solo Padre) di essere amministratori fiduciari, come diceva Gandhi, della Terra e dei suoi frutti. Nessuno può accampare diritti di proprietà sulla Terra. Tutti i nazionalismi, le spartizioni etniche, sono sintomi di schizofrenia, e rientrano in una logica di morte. Ben lo sapeva Salomone (1 Re 3,16-27) quando propose di tagliare a metà il bimbo conteso tra due madri, e subito una delle due supplicò di non farlo, ma piuttosto di assegnarlo all'altra. La logica dell'amore è una logica di vita e nelle donne questa logica è istintiva.

La nonviolenza non dice «fatevi vittime», ma «amate il nemico», cioè l'amore per il fratello anche se nemico è il sacrificio gradito a Dio. Io credo che soltanto con la nonviolenza si possa rientrare nell'«alleanza» di Dio; alleanza che, dopo il diluvio, è con tutta l'umanità; mentre il popolo di Sion diventerà «un popolo di sacerdoti, di intercessori, davanti a Dio per tutta l'umanità».

«Verrà il tempo, dice il Signore, in cui radunerò gli uomini di tutti i popoli e di tutte le lingue, nonostante i loro pensieri e le loro azioni» (Is 66,18). «... ed io vi dico che saranno in molti quelli che verranno da fuori, da oriente e da occidente e si metteranno alla tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11). Paolo dice: «A causa della loro caduta (ndr, degli ebrei), la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!» (cf. Rm 11, 11-12.25-26).

La figura del Cristo nella pittura di Chagall



sente che per il pio aderente all'ebraismo chassidico davanti ad una croce si chinava il capo, non per riverenza ma per i tristi ricordi che, in nome di quel simbolo, avevano patito.

La fedeltà alla Bibbia è costante in tutta la pittura di Chagall, sia per il versante «profano» che esplicitamente «sacro»: il suo surrealismo non è vicino a quello degli artisti dell'avanguardia storica, ma corrisponde ad un sentire narrativo, mutuato dai racconti biblici e dalla letteratura chassidica. La levità che domina i soggetti dei suoi quadri corrisponde ad una «assenza di peso», per la quale il volare o l'abitare il terreno specularmente si equivalgono: è la leggerezza di cui parla Italo Calvino nelle sue «lezioni americane» e che per Chagall acquista una valenza fabulistica. La presenza di Cristo crocifisso o che sale il calvario è una costante nei grandi quadri del «Messaggio biblico» di Nizza, ma anche in molta produzione «profana». Uno dei più sconvolgenti è stato dipinto un anno dopo la morte di Bella, la prima moglie che ha spesso avuto il ruolo di musa ispiratrice. Il pittore sta dipingendo di notte ed il soggetto è Cristo crocifisso; alla destra, come un leggero alito di vento, una luce scende dall'alto e termina con il volto dell'amata. Chagall si fa Giano bifronte: una parte del volto è verde (il colore dell'amore ne «Il cantico dei Cantici» di Nizza) ed è rivolto verso Bella, l'altra parte è chiara e fissa Cristo. Questo quadro è emblematico: Cristo è salvezza nella notte?

In un'altra tela, l'immagine di Gesù campeggia sul fondo di un cerchio: il tema è quello dell'Esodo, quindi determinante per la speranza ebraica: il popolo viene verso noi con gestualità d'attesa incombente e gioiosa al tempo stesso; ma, sul fondo, una figura (lo stesso Chagall?) è l'unica rivolta verso il Cristo ed ha le braccia offertorialmente aperte. Nelle grandi tele di Nizza, «Resurrezione» e «Liberazione» hanno il crocifisso che domina al centro e che sembra modulato sull'iconografia dei Cristi medievali da Cimabue in poi.



«Mosè in collera», acquaforte di Chagall

Si potrebbe continuare la rassegna; ma, nei limiti di un articolo, non è possibile. La domanda è chiara: perché Cristo? Alcune risposte sono state già date: la crocifissione è simbolo di sacrificio, e lo stesso Chagall la struttura in rapporto con il sacrificio di Isacco secondo una tradizione cristiana. Il sacrificio simboleggia le sofferenze del popolo ebraico; in questa prospettiva l'ecumenico Chagall si pone come occasione di incontro tra le due religioni rivelate.

Su questa risposta si può concordare solo in parte. Al di là dello sguardo teologico, lo storico dell'arte non può fare a meno di constatare che la costanza e la predominanza della figura di Cristo fanno pensare non solo ad una «fratello ebreo» che con la sua croce simboleggia le sofferenze del Popolo di Dio. Un critico d'arte, totalmente al di fuori del dialogo ecumenico, sentenzia subito che Chagall è un artista cristiano. Sono troppo amico dei miei fratelli maggiori nella fede per strumentalizzare cattolicamente la figura del grande artista russo; l'apologetica delle facili conversioni è totalmente fuori dalle mie prospettive esistenziali e di fede. L'aver lavorato per molti mesi sull'opera di Chagall a stretto gomito con ebrei mi ha, però, confermato nella tesi di un interesse di Marc per il Cristo che va oltre la valenza simbolica sopraindicata. L'amicizia con Jacques e Raisa Maritain, la lettura dei Vangeli, la precedente Cappella del Rosario di Matisse a Vance ma, soprattutto, una lettura attenta dei quadri in se stessi, mi fa pensare ad una adesione particolare al Cristo. Se il pio chassidim china lo sguardo davanti al crocifisso, Chagall guarda in alto senza timori. È un vero atto di coraggio, ma non solo questo. L'indagine artistico-teologica termina qui; a Colui che scruta i cuori la parola definitiva, che in questo cammino storico non conosceremo mai.